

Misure anti-rom La Ue non ha assolto Berlusconi

Non c'è nessun documento della Commissione europea
Dietro il polverone l'operazione «salvate il soldato Maroni»

di Paolo Soldini

NON ESISTE una «presa di posizione della Commissione Ue» sulle misure anti-rom del governo italiano. Esiste solo una lettera che il commissario alla Giustizia Jacques Barrot ha scritto al ministro Maroni. Sono i contenuti di questa missiva sconosciuta quelli

che sono stati anticipati giovedì da Michele Cercone, portavoce dello stesso Barrot, accendendo il tripudio del centrodestra e i titoli dei giornali. Ma una lettera, della quale neppure lo stesso ministro ha mostrato di essere a conoscenza, non è un giudizio politico dell'esecutivo brussellese: è l'iniziativa di un singolo commissario, sia pure importante e attualmente in carica come uno dei 5 vicepresidenti della stessa Commissione. Per il resto la partita tra Roma e Bruxelles è ancora tutta da giocare. Mentre dagli uffici dell'altro commissario interessato alla questione, il responsabile degli Affari sociali Vladimir Špidla, fanno sapere che per quanto li riguarda non c'è alcuna novità (il che è un modo elegante per prendere le distanze da Barrot), proprio ieri si è saputo che la

commissione Libertà civili, Giustizia e Affari interni dell'euro-parlamento ha chiesto a Barrot di riferire martedì prossimo sulla vicenda e sul senso del suo giudizio, che contrasta in modo del tutto evidente con la risoluzione che l'assemblea aveva approvato a larga maggioranza (e con i voti di non pochi esponenti del Ppe) il 10 luglio scorso. Fino a martedì, dunque, non esiste nulla di ufficiale né della Commissione né del suo vicepresidente. Anche perché, a quanto pare, Barrot si sarebbe rifiutato di anticipare ai deputati la sostanza della sua «comunicazione» come molti di loro avevano chiesto per poter, almeno, cominciare a farne un'idea. Intanto, il presidente della commissione parlamentare, il deputato liberale belga Gérard Duprez, ha organizzato, dal 18 al 20 settembre, una visita a Roma, nell'ambito della quale ha chiesto un colloquio ufficiale con il ministro Maroni e con i presidenti di Camera e Senato e ha previsto una ricognizione nei campi rom e una serie di incontri con le comuni-

tà che vi vivono. Conoscendo Duprez, un uomo molto attento al rispetto dei diritti civili, la tournée italiana si annuncia pepata. Insomma, la «soddisfazione» del capo del Viminale, dei suoi colleghi e del suo capo per l'«assoluzione» di Bruxelles rischia di essere quanto meno prematura. Anche perché l'operazione «Salvate il soldato Maroni», che ha avuto per teatro nei giorni scorsi Roma, Bruxelles e con ogni probabilità Parigi ed è, a quanto pare, ancora in corso, rischia infatti di essere compromessa da una delle solite gaffe in cui il ministro è solito tuffarsi con gioiosa inconsapevolezza. Giovedì, nella sua dichiarazione sul placet del vicepresidente della Commissione, Cercone aveva testualmente affermato che «la collaborazione con il governo italiano ha permesso di correggere ogni disposizione o misura che poteva essere contestabile ("corriger toute disposition ou mesure qui pouvait être contestable")». Detto in buon italiano questo significa che alla Commissione di Bruxelles è arri-

Il commissario Barrot riferirà martedì
Dal 18 al 20 settembre l'eurodeputato Duprez nei campi rom italiani



Il censimento dei rom, con impronte digitali, del campo nomadi di Scampia il 21 giugno 2008 Foto di Cesare Abbate/Ansa

vato dal governo italiano un testo, che questo testo è stato giudicato insufficiente in materia di salvaguardia dei diritti civili, che quindi è stato rimandato indietro e che da Roma ne è arrivata uno nuovo «non discriminatorio». Maroni, invece, ha sostenuto, in almeno due diverse occasioni, che il 1° agosto ha inviato sic et simpliciter il testo dell'ordinanza (quella contestatissima) e che è quindi l'ordinanza in quanto tale ad aver ricevuto la benedizione di Bruxelles. Evidente il perché della bugia: il ministro leghista non vuole fare la figura di chi si rimangia le sue sparate, dopo aver cavalcato con tanto gusto la demagogia del duro zerotollerante.

Sollecitato a spiegare l'aporia, il portavoce di Barrot ha dovuto ammettere che sì, in effetti, il governo italiano il 1° agosto, alla terza (leggasi: terza) richiesta di «spiegazioni» inviata dalla Commissione, ha inviato il «testo legislativo» dell'ordinanza accompagnata, però, da una relazione interpretativa sulla sua applicazione e dalle linee-guida. È su queste che Maroni ha «addolcito» talmente le proprie posizioni da non poterlo ammettere oggi, tant'è che ha imposto un segreto assoluto (e altrimenti inspiegabile) al vero testo della sua comunicazione del 1° agosto. Esattamente quello che hanno sostenuto, ieri, molti esponenti della sinistra e questo gior-

nale. Resta da indagare come e da chi - il perché è ovvio - è stata messa in moto l'operazione «salvare Maroni». Jacques Barrot proviene dalle file del centrodestra francese, milita nell'Ump del presidente Sarkozy e ha avuto in tempi recenti una intensa frequentazione con il centrodestra italiano. È stato quando la «chiamata» a Roma di Franco Frattini lo ha portato ad assumere i suoi incarichi, commissario alla Giustizia e vicepresidente, lasciando ad Antonio Tajani il posto di commissario ai Trasporti, in un complicato negoziato che si è dipanato tra Roma, Bruxelles e Parigi e al quale non sono rimasti estranei due dossier fondamen-

tali: l'Alitalia, che già occupava la mente di Berlusconi con la necessità di assicurarsi un parrinaggio nella Commissione, e l'inizio delle grandi manovre per la nomina dei successori di Barroso, dei 27 commissari e, ovviamente, dei vicepresidenti, il cui mandato scadrà a novembre dell'anno prossimo. Di una «calda raccomandazione» di Sarkozy a Barrot, perché non maltrattasse troppo il ministro di Roma, si era parlato a Bruxelles e a Parigi già il 7 luglio scorso, quando Maroni tornò trionfante da Cannes, dove lo aveva incontrato, sostenendo che tutto era stato «chiarito». Sarà stata la prima «raccomandazione»? E, soprattutto, l'ultima?

Angola, il «miracolo africano» alla prova delle urne

Ieri le elezioni, le prime dopo 16 anni. Il Paese cresce del 24% ma si muore di fame e morbillo

di Toni Fontana

ANCORA UN GIORNO il racconto del grande reporter Ryszard Kapuscinski, ristampato anche in Italia di recente, ha riaperto i riflettori sull'Angola della quale in Occidente non si parlava da decenni. Allora, nel 1975, mentre i portoghesi fuggivano, i «rosi» dell'Mpla, spalleggiati dai cubani, combattevano contro i «contras» dell'Unita di Savimbi. Quella guerra è proseguita per lungo tempo e ha provocato la morte di mezzo milione di persone. Ancora oggi Mpla e Unita, assieme ad altri protagonisti di minor peso, si contendono il destino dell'Angola, diventata col tempo, membro dell'Opec e principale produttore di petrolio nel continente africano. Alcuni degli attori di allora sono gli stessi di oggi, come l'intramontabile José Eduardo dos Santos, in sella dal 1979, e deciso a restarci restando presidente della repubblica a vita (si vota il prossimo anno). Le elezioni legislative che si sono svolte ieri rappresentano una svolta storica per il paese africano. Come conferma da Luanda l'europarlamentare Luisa Morgantini (una dei 100 osservatori inviati dalla Ue) i «partiti si sono confrontati liberamente, la partecipazione alla campagna elettorale è stata elevata anche se la presenza dell'Mpla è stata preponderante. Non vi sono stati in-

cidenti, né violenze. Nella capitale dove si concentra il 30% degli elettori le operazioni di voto sono iniziate nel caos soprattutto nelle periferie povere, ma, nel corso della giornata l'organizzazione è migliorata». I risultati si conosceranno ufficialmente tra qualche giorno, al massimo tra due settimane, ma fin da stamattina a Luanda si saprà chi ha vinto e chi ha perso. Unita e Mpla, gli ex nemici in guerra, egemonizzano la scena nella quale comunque si sono affacciati altri 12 partiti, la maggior parte dei quali riuniti in 4 coalizioni. Molto probabilmente vinceranno gli ex marxisti di dos Santos che stanno guidando il miracolo economico angolano. La scoperta di estesi e ricchissimi giacimenti di petrolio, in special modo nella provincia di Cabinda (l'unica nella quale si combatte ancora) ha radicalmente cambiato il Paese che oggi, per l'80%, dipende dalle estrazioni. Un'élite di faccendieri, commercianti e imprenditori (l'Mpla ha abbracciato da tempo il mercato) ha guadagnato fortune ingenti. La stampa di Luanda pubblica ogni giorno annunci che offrono miniappartamenti nella zona residenziale della capitale per 20mila dollari al mese. Sono i nuovi ricchi angolani ad occuparli. Sulla costa fioriscono i locali esclusivi frequentati dai nuovi ceti emergenti. Uno dei posti più famosi è di proprietà di una delle figlie del leader, Isabel dos Santos. Sull'intera classe dirigente pensano sospetti di corruzione, nepotismo e occulte pratiche di potere.



Fila davanti a un seggio elettorale a Luanda Foto Ansa

Il Paese

Una guerra durata 27 anni

L'Angola è una ex colonia del Portogallo da cui ha ottenuto l'indipendenza nel 1975. Dalla morte del primo presidente Agostinho Neto (1979) è alla guida del Paese il leader del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla), José Eduardo dos Santos. Per 27 anni il Paese è stato sconvolto dalla guerra civile tra l'Mpla e i ribelli dell'Unita. Il 4 aprile 2002, quattro mesi dopo la morte del leader dei ribelli Jonas Savimbi, l'Unita ha sottoscritto un accordo di pace.

Ma l'aspetto più stridente del «miracolo angolano» è rappresentato dal fatto che, mentre poche migliaia di privilegiati si arricchiscono, la situazione di gran parte dei 16 milioni di angolani non migliora. Due terzi della popolazione sopravvive con meno di due dollari, il tasso di disoccupazione sfiora il 60%, un bambino di 4 muore prima di aver raggiunto i cinque anni. In Angola si muore di fame e di morbillo, ma, dicono gli indicatori internazionali, il Paese è cresciuto del 24% lo scorso anno. Tutto ciò non pare preoccupare più di tanto il presidente dos Santos che si è fatto vedere mentre inaugura opere pubbliche ed ha promesso che entro il 2012 l'80% della popolazione riceverà l'acqua potabile e 150 nuove barche da pesca porteranno cibo per tutti. «Abbiate pazienza» - è il motto del leader che guarda appunto alla

consultazione del prossimo anno per una riconferma. Anche in Angola dilaga la presenza cinese. Gli inviati di Pechino sono arrivati con la valigia piena di soldi e di progetti e stanno costruendo strade e ponti che il governo paga con i proventi del petrolio. Per dare una misura del vorticoso giro di milioni di dollari bastano alcune cifre. In Angola la Cina ha investito in poco tempo oltre due milioni di dollari e dai pozzi del paese africano escono ogni giorno due milioni di barili. L'Angola è il primo fornitore di greggio per i cinesi che controllano anche gran parte dell'oro nero del Sudan e di altri paesi africani. Il voto di ieri in Angola riveste dunque vari significati. La prima ed ultima volta si era votato nel 1992, poi Unita e Mpla avevano ripreso la guerra. Oggi i capi dell'una e dell'altra parte guardano solo agli affari.

AFGHANISTAN

Altri civili uccisi in raid aereo

HERAT Sette persone, tra cui due bambini, sono rimaste uccise nell'Afghanistan occidentale in un attacco aereo contro quello che era ritenuto il rifugio di un comandante talebano. Il bilancio fornito dalle autorità locali è diverso da quanto affermato dalle forze della coalizione a guida Usa (Enduring freedom), che parlano di un totale di otto vittime tra le quali due civili, rimasti uccisi nella sparatoria seguita ad un'imboscata di cui sarebbero state fatte oggetto forze della coalizione e militari afgani. Il vicegovernatore della provincia di Farah, Mohammad Yunus Rasuli, ha confermato il bombardamento e la morte di alcune persone, anche se non ha saputo fornire un bilancio preciso sul numero dei civili coinvolti. Le vittime di ieri nella provincia di Farah vanno ad aggiungersi ai 90 civili uccisi, in maggioranza donne e bambini, secondo il governo afgano, il 22 agosto sempre durante un attacco aereo della coalizione nella confinante provincia di Herat. Un bilancio contestato dai militari americani secondo i quali in questo attacco sarebbero morti dai cinque ai sette civili e dai 30 ai 35 talebani. Cifre che non tornano secondo il governo afgano ed alcuni gruppi umanitari: solo dall'inizio dell'anno, sostiene Kabul, le truppe straniere e quelle locali con i loro attacchi aerei hanno provocato in Afghanistan la morte di oltre 500 civili.

GEORGIA

Ue: inchiesta sulle cause della guerra

AVIGNONE Italia, Germania e diversi paesi europei hanno sollecitato, nel vertice informale di Avignone, un'inchiesta per chiarire le responsabilità del conflitto in Georgia, mentre l'Europa si prepara ad inviare una missione civile di polizia per vigilare sulla zona cusci-netto, ora pattugliata dai russi. Secondo quanto riferito dal ministro Frattini, di ritorno da colloqui a Tbilisi e Mosca, l'ipotesi di un'inchiesta è vista con favore da entrambe le parti. La Russia avrebbe anche confermato la sua disponibilità a ritirarsi dalle cosiddette fasce di sicurezza in Georgia, una volta che fosse in piedi un meccanismo di controllo internazionale. I preparativi della missione civile europea in «sono quasi ultimati», secondo quanto ha riferito ieri l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della Ue Javier Solana. «La sola cosa che resta da vedere, è quando, come e con quale mandato», ha aggiunto, precisando che questo punto sarà chiarito dopo la missione di lunedì a Mosca con Sarkozy e il presidente della Commissione Ue José Manuel Durao Barroso per un incontro con il presidente russo Dmitri Medvedev. L'obiettivo della missione di lunedì a Mosca è il completo ritiro delle forze russe dalla Georgia. Se se poi «le forze russe dovranno essere rimpiazzate da qualcosa, noi siamo pronti a farlo», ha assicurato Solana.